

Giovanni Dozzini

La scelta

 Nutrimenti

Per Diego, che ha ancora tutto da leggere

Copyright © Giovanni Dozzini 2016

© 2016 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2016

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: *Isola Maggiore*, © Claudio Testa

ISBN 978-88-6594-444-8

ISBN 978-88-6594-445-5 (ePub)

ISBN 978-88-6594-446-2 (MobiPocket)

Indice

Martedì 13 giugno 1944	9
Mercoledì 14 giugno 1944	31
Giovedì 15 giugno 1944	123
Venerdì 16 giugno 1944	155
Sabato 17 giugno 1944	177
Domenica 18 giugno 1944	189
Lunedì 19 giugno 1944	215
Martedì 20 giugno 1944	229
Mercoledì 21 giugno 1944	239
Nota dell'autore	249

Martedì 13 giugno 1944

Il mattino seguente la burrasca era passata. Le barche non erano uscite, e i pescatori s'erano radunati quasi tutti in piazza, combattendo con le reti e col vento che ancora portava a spasso le nuvole sopra il lago. Vociavano con eccitazione e diffidenza, e quelli che dicevano di averli visti passare tra gli olivi nel cuore della notte gesticolavano mulinando le braccia nel mezzo dei capannelli che si erano creati intorno. Erano tre, e raccontavano storie che si somigliavano senza essere le stesse. Ai bordi di quel corposo assembramento spuntava anche qualche donna, mentre quattro o cinque bambini giocavano con un pallone di pezza all'angolo della piazza con la strada, e il cane del vecchio Astorre, il bastardino nato da una delle fughe in paese del pastore tedesco del marchese, rincorreva gli insetti che ristagnavano poco sopra il pontile del prete. Tutti gli altri uomini, il grosso delle donne, Don e il resto dei bambini erano ancora rintanati in casa, come sempre a quell'ora del giorno.

“Sono sicuro di aver visto i ragazzi del Castello”, diceva il primo, un uomo sulla sessantina che faticava a parlare senza pulirsi il muso con la manica ogni tre parole. Gli mancava uno degli incisivi superiori, e indossava un gilet scuro su una camicia chiara logora.

“Hanno tirato dritto lungo il sentiero come se fosse la strada più semplice del mondo, come se ce li stessero portando le loro stesse scarpe. Salivano in silenzio scostando le frasche con le braccia, e il primo aveva in mano lo stesso fucile che gli ho visto addosso per settimane. A un certo punto mi saranno passati a cinque metri, e so di aver riconosciuto quello di Borghetto, quello secco secco e col ciuffo che gli ricade sotto l’occhio”.

Ad ascoltarlo c’erano una ventina di persone, che ogni tanto si guardavano negli occhi e si davano di gomito per darsi che gli altri due, poco più in là, la mettevano su un piano differente. Uno provò a protestare, ma il tizio col gilet fece un cenno perentorio con la mano, intimandogli di tacere.

“No”, diceva, “vi assicuro che erano loro. Quando li ho visti schizzare così ho pensato di seguirli per vedere cosa avessero in mente. Dopotutto se n’erano andati già da qualche giorno, e allora perché sarebbero dovuti tornare a Isola? Di sicuro c’entrava quella gente su al Castello. E difatti era così”.

Era salito anche lui, spiegò, e arrivato a ridosso delle mura si era fermato dietro una quercia, in attesa di rivederli uscire dal punto in cui si erano appena introdotti dentro il Castello sotto i suoi occhi – un piccolo varco chiuso da un cancello arrugginito del quale dovevano avere la chiave. Tempo una ventina di minuti erano usciti davvero, e insieme a loro c’erano quattro o forse cinque persone in più. In tutto potevano essere poco meno di venti.

“Ma come fai a dire che erano loro?”, gli chiese qualcuno.

“E chi altri poteva essere, secondo te?”.

Nel Castello non c’era nessun altro, per ciò che ne sapevano. Il trambusto degli ultimi mesi era stato grande, ma da qualche tempo, almeno fino alla fuga delle guardie, le abitudini di tutti erano tornate a farsi solide, chiare. E gli andirivieni dalla terraferma avevano ripreso un ritmo regolare, scandito dai bisogni di sempre e da quelli nuovi della gente nuova del Castello.

“E se fossero Cenci e la sua famiglia? Il vecchio cammina zoppo, avresti dovuto riconoscerlo bene”.

Il pescatore scosse la testa, con fare quasi trionfante.

“Il vecchio non c’era. E invece c’erano almeno tre donne”.

“Le donne dei Cenci sono due”, disse un altro.

“Appunto”, confermò il pescatore.

“Ma perché solo quattro o cinque di loro? Li avranno pagati?”.

“Io non lo so”, rispose, facendo un passo indietro e strofinandosi la bocca. “So solo che nella discesa qualche guardia ha dovuto dar man forte a una o due di quelle donne, che sarebbero potute ruzzolare da un momento all’altro. La luce era poca, cadeva un po’ di pioggia, e poi, tutto quel vento. Abbaia come un cane rabbioso”.

E il vento ancora non s’era calmato del tutto. Ogni tanto un pescatore doveva allontanarsi dal suo drappello per andare a ripigliare una delle reti stese in piazza e rimetterla a posto. Ma il cielo era pieno di squarci, adesso, le nuvole si sfaldavano e si rincorrevano lasciando intravedere ampie porzioni di azzurro, e raggi del sole basso del mattino filtravano fino a loro.

“Però”, parlò di nuovo il più scettico, “non capisco come fai a essere certo che fossero le guardie. Qua stanno dicendo altro”, e indicò gli altri due poco dietro di sé.

“Io son certo che erano loro come adesso sono certo che tu sei tu”, rispose prontamente il pescatore. “Per cui se mi sto sbagliando dillo subito che vorrà dire che mi sarò sbagliato anche stanotte”.

Gli uomini ridacchiarono e si strizzarono l’occhio, ma il contestatore aveva le sue ragioni. Dall’alto del muretto della piazza, una decina di metri verso la riva rispetto a loro, un altro pescatore, più giovane di almeno vent’anni, stava esponendo al suo pubblico, forse appena più numeroso, un resoconto diverso da quello dell’uomo col gilet. La dinamica a dire il vero sembrava la stessa, ma sull’identità della piccola guarnigione aveva tutt’altra idea. Non erano le guardie, aveva detto, ma i partigiani di Sanfatucchio.

“Io li conosco”, spiegava. “Conosco i due fratelli che lo scorso anno avevano aiutato me e mio padre a trasportare l’oliva dai poderi di Chiusi. Li ho rivisti due mesi fa e m’hanno detto che erano entrati coi partigiani, e io ci potevo ben credere, visto che pure l’altra volta non avevano fatto altro che imprecare contro il duce e contro i tedeschi. Ed era prima dell’armistizio, anzi prima di luglio”.

Qualcuno, a sentire dir male del duce, mormorò, ma per poco. I neri, a Isola, erano stati ed erano ancora più degli altri. Ma con la guerra vicina e quelle manovre misteriose c’era solo da far fronte comune. Adesso contava il racconto, adesso bisognava ascoltare. E insomma la notte precedente quest’altro li aveva riconosciuti tra la dozzina di uomini che erano attraccati sulla costa occidentale di Isola e avevano risalito la collina fino al Castello.

“Ma tu che ci facevi, lassù?”, gli chiesero.

“Ci facevo quel che ci faccio ogni volta che ci faccio qualcosa di notte, caproni. Davo il cambio al babbo”. I due uomini avevano un piccolo appezzamento di terra coltivato a verdure e ortaggi, e avevano costruito una capanna di fango in cui trascorrevano quasi tutto il tempo libero dalle pescate. E delle volte ci dormivano, anche, quando il lago si metteva di traverso e impediva alle barche di uscire, più per gusto di solitudine che per necessità.

L’ultima versione dei fatti era quella di uno scuro di pelle e di occhi, grosso, pieno di muscoli. Occupava il centro della piazza, ma parlava senza enfasi, come se non ci tenesse particolarmente a farsi credere. Riferiva quel che aveva visto, anzi quel che aveva creduto di vedere, e non avrebbe fatto alcuno sforzo per convincere chicchessia.

“C’erano gli uni e gli altri”, diceva. “I partigiani di Sanfaticchio sì, perché io ho conosciuto quello che dicono essere il capo e almeno un paio dei luogotenenti, e stanotte loro tre c’erano, sicuro. Le guardie pure, perché uno aveva ancora addosso la divisa, e quello col ciuffo, secco com’è, lo riconoscerei

anche dentro una caverna. Per qualche motivo si sono messi d’accordo, sono partiti dalla terraferma prima che scoppiasse il temporale e sono arrivati a Isola che s’era quasi calmato. Alcuni sono saliti sul poggio, come per misurare gli spazi e le vie di fuga, e gli altri, con le guardie a fare da guida, sono entrati al Castello con le loro chiavi. Poi sono tornati a riva portandosi dietro un po’ di quella gente, e c’erano delle donne, due, forse tre, forse quattro. Gli sono stato dietro finché non sono arrivati ai barconi, giù, vicino allo scoglio di San Francesco. Poi non ho avuto cuore di guardarli salpare, nel buio e nel vento impazzito di questa notte. Ho pensato ai tedeschi e ho provato a pregare per loro”.

Gli uomini ascoltavano, e commentavano, e parlamentavano. Qualcuno voleva cercare di metterli d’accordo, ma i più avevano già deciso di parteggiare. Le due donne s’erano fermate nell’ultimo gruppo, e avevano seguito il racconto stringendo i fazzoletti tra le mani. Una era la moglie dell’uomo che stava parlando. L’altra sua sorella. I bambini avevano continuato a giocare senza dar udienza agli adulti, e a un certo punto avevano preso a chiamare il cane di Astorre, e a tirargli addosso la palla e farsi rincorrere e ringhiare addosso. Poi era arrivato Don e aveva salutato tutti dirigendosi verso il pontile che lui stesso aveva costruito con le proprie mani e con l’aiuto dei disperati che di tanto in tanto gli andavano a chiedere lavoro per poter dare da mangiare ai figli. Non gli era sfuggito ciò che era sfuggito alla gente radunata in piazza, tutta intenta a dar retta al salmodiare dei tre oratori. I quattro tedeschi a bordo della barca gli puntavano contro i bracci tesi e gridavano *Heil Hitler* trafficando coi remi e con gli ormeggi. Don si fermò a metà del pontile, fece un cenno di saluto e tornò indietro. Non era un modo per dare il benvenuto, ma per ricordargli che la grazia di Dio in fondo non aveva ancora abbandonato del tutto l’isola.

I tedeschi venivano spesso. Non tutti i giorni, ma quasi. Arrivavano con le barche a remi requisite ai pescatori di Tuoro e di Vernazzano, le facevano ciondolare sullo specchio d'acqua come pezzi di legno ubriachi, uno strattone dietro l'altro. Di solito attraccavano poco a nord del pontile del prete, smontavano lasciando uno di guardia dentro la barca e si mettevano a cercare qualcuno da cui prendere pesce. Quelli che parlavano un po' di italiano si facevano avanti e dicevano *pesce, grazie*, alcuni avevano imparato a dire *persicaccio*, con quel loro accento fatto di spigoli, e ridevano sempre, una frase in tedesco e una risata, gli occhi stanchi e strafottenti, sempre. Avevano individuato due o tre pescatori coi quali venire a patti, e quando non li trovavano a casa o in piazza li andavano a cercare alla cooperativa sbattendo forte i tacchi sul selciato, come se annunciarsi in quel modo a tutto il paese fosse un grande divertimento. Il pesce non lo pagavano mai, ma era capitato che in cambio lasciassero delle latte di rancio liofilizzato o cassette di ortaggi che dovevano aver già portato via a qualche contadino.

Quella volta attraccarono al pontile, e come d'abitudine uno rimase a bordo mentre gli altri tre si avviavano lungo la lingua di pietra che originava dalla piazza. Camminavano

lentamente, teatrali, con le gambe larghe e i pantaloni bagnati fin sopra al ginocchio, le maniche delle camicie arrotolate, i berretti calcati in testa e il cinturone stretto in alto, poco sotto lo stomaco. Il primo s'era già visto a Isola qualche volta, gli altri due mai.

“Buongiorno”, gridò il capofila quando era ancora a metà del molo, allungando marcatamente la penultima *o*, rivolto a tutti e a nessuno in particolare. In realtà il suo sguardo cercava delle facce conosciute, quelle dei pescatori con cui era abituato a trattare. Gli risposero molte voci, le due donne si fecero un po' indietro, i bambini smisero per qualche istante di giocare col pallone e col cane. Lui, il bastardino, si rotolava sulla pietra senza curarsi di nulla. Con un gesto ampio del braccio il tedesco sembrò voler introdurre i due compari, che gli si fermarono ai fianchi. Erano entrambi più alti di lui, e più grossi: scrutavano la gente senza particolare ostilità, con le facce scavate, forse affamate.

“Pesce?”, disse finalmente il tedesco, annuendo.

I tre che fino a pochi minuti prima tenevano banco s'erano già confusi tra gli altri, e piantato davanti alla piccola folla, un passo più in qua, l'unico a distinguersi nel mucchio, c'era Don. Non parlò, ma accennò una sorta di lieve inchino con la testa, poi si voltò a guardare se per caso non ci fosse qualcuno che potesse soddisfare subito la richiesta. Dargli il pesce, salutarli e vederli ripartire: ecco cosa bisognava fare con loro, e tutto il più in fretta possibile. Uno dei pescatori si fece avanti e scambiò un cenno di intesa col tedesco, fece dietro front e confabulò brevemente con un paio di altri uomini.

“Un minuto”, gridò all'indirizzo del tedesco, e scomparve dietro alle case più vicine alla riva.

I tre soldati borbottavano nella loro lingua, con gli occhi alerti. Don si voltò e disse qualcosa a bassa voce a chi gli stava più vicino, e lentamente tutti cominciarono a defluire, ognuno prendendo la via di casa. I bambini si erano già rintanati dietro la prima casa verso sud, e ogni tanto uno si sporgeva per

vedere cosa stesse succedendo. Nel giro di un paio di minuti nella piazza rimasero solo il prete, i tedeschi e tre o quattro pescatori. I tedeschi non si vedevano da qualche giorno, e quella visita non lo lasciava tranquillo. Non parlava più nessuno, e si poteva sentire nitidamente il soldato rimasto di guardia nella barca cantare una canzone tedesca con i piedi puntati sul bordo del pontile. Improvvisamente il bastardino, che aveva seguito i ragazzini oltre la casa all'angolo, si fiondò in mezzo alla piazza correndo dietro al pallone di pezza. Uno dei due soldati di scorta estrasse subito la pistola e sparò due colpi senza riuscire a colpire la bestia, che scappò latrando verso il poggio. I suoi compagni lo guardarono scoppiando in una risata sguaiata, mentre Don e i pescatori indietreggiarono automaticamente di qualche passo. Il ragazzo impreccò, contrariato, e con la mano libera si diede un pugno, violento, contro la coscia. Proprio in quel momento, dalla parte più a meridione del borgo, provenne la cantilena sciocca di una gallina: erano le poche ovaiole dei Micheli che s'aggiravano tra il cortile di casa e la piazza. Il soldato che aveva sparato al cane, preso da una sorta di febbre, s'allontanò di scatto dagli altri due, dirigendosi a passo svelto nella direzione in cui pensava che avrebbe trovato il pennuto. Quando svoltò l'angolo, i bambini, terrorizzati dalle pistolettate, non c'erano più, e l'intera via si presentava deserta. Una cinquantina di metri più in là, due polli razzolavano placidamente in mezzo alla strada. Il tedesco avanzò un po', dopodiché gli puntò la pistola contro e cominciò di nuovo a sparare. Stavolta i colpi furono numerosi, e andarono a segno. Il soldato affrettò ulteriormente il passo e si fiondò sui cadaveri sgambettanti dei volatili, guardandosi intorno per sincerarsi che non ce ne fossero altri a portata di mano. Gran parte delle donne e degli uomini del paese stava osservando la scena da dietro le imposte socchiuse, mentre dalla barca la sentinella urlava chiedendo spiegazioni ai compagni. Durò tutto non più di qualche minuto: nel momento in cui il pescatore stava poggiando ai piedi del capo una cassetta

di pesce, il soldato tornò in piazza con i suoi due trofei grondanti sangue. Adesso Don lo indicava e cercava di farsi intendere dal capo scuotendo la testa e ripetendo in continuazione *nein, nein, nein*. Quello dapprima s'era stretto nelle spalle e aveva sorriso, poi aveva gonfiato il petto e aveva urlato qualcosa di incomprensibile, con violenza. Don sentì gli schizzi di saliva arrivargli in faccia, ma non smise di recitare il suo disappunto in una delle poche parole tedesche che conosceva. *Nein*, diceva scuotendo la testa, mentre l'altro gridava tutta la sua rabbia. La sentinella s'era drizzata in piedi sulla barca, e aveva imbracciato un fucile o una mitraglia, mentre l'ultimo tedesco, quello che fino a quel momento se n'era rimasto in silenzio, aveva messo un piede sulla cassa del pesce e stretto l'automatica in una mano. Dopo una manciata di secondi, forse un minuto, il capo smise di urlare e ritrovò la calma. Fece un gesto di stizza lanciando la mano nell'aria e sbattendo i tacchi, girò su sé stesso e si incamminò verso il pontile. Gli altri due lo seguirono, uno con i polli e l'altro coi pesci, lasciandosi dietro una sottile scia di sangue che tinse la terra di Isola come un macabro presagio.